

La messa dell'uomo disarmato

Il romanzo di don Luisito Bianchi, recentemente riedito con lusinghieri giudizi della critica, è un'opera di grande suggestione, aperta a molte chiavi di lettura, evocatrice di tempi, luoghi e figure legati alla Resistenza

Mario Gnocchi, *Dialogo - Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona*, 1.1.2004

Non c'è certamente bisogno di dire ai nostri lettori chi sia Luisito Bianchi. Anche se il percorso della sua vita si è snodato in larga parte oltre i confini della nostra diocesi, don Luisito si è sempre sentito "dentro" la Chiesa cremonese, e al legame diretto, vocazionale, con essa si è sempre mantenuto tenacemente fedele. Da alcuni anni, poi, questa appartenenza è testimoniata anche più sensibilmente grazie al regolare alternarsi della sua presenza tra il monastero di Viboldone e il paese natio di Vescovato. Siamo dunque certi che non pochi dei nostri lettori lo conoscano personalmente, e tanti altri ne abbiano ascoltato la parola (anche in incontri promossi dall'Azione Cattolica) o letto gli scritti: in particolare, tra questi, il romanzo di cui vogliamo ora riparlare, quella *Messa dell'uomo disarmato* che apparve la prima volta nel 1989. Ma quella prima edizione, come la ristampa che di lì a poco ne seguì, rimase al di fuori della ordinaria circolazione del mercato librario: la sua diffusione avvenne "di mano in mano", e tuttavia fu tale che si giunse all'esaurimento di tutte le copie. Ormai il libro (che, ci piace ricordarlo, era particolarmente caro al vescovo Enrico Assi) era introvabile. Ma ecco che da pochi mesi, per iniziativa di un piccolo editore emergente – Sironi di Milano – è tornato in libreria in una nuova edizione, che permetterà a tanti nuovi lettori, anche in aree che finora ne erano rimaste escluse, di conoscere quest'opera originalissima, salutata ora sulle pagine dei maggiori quotidiani nazionali come "una rivelazione" (così precisamente si esprimeva Paolo Di Stefano sul *Corriere della sera*). Ci sembra dunque opportuno riparlare: sarà per alcuni occasione per riprendere in mano il libro o tornarvi col pensiero, per altri una sollecitazione a conoscerlo.

A *La Messa dell'uomo disarmato* segue un sottotitolo: un **romanzo sulla Resistenza**. Ed è così, in effetti: la Resistenza è il quadro storico – "il Grande Avvenimento", scrive l'autore – in cui si svolge tutta la parte centrale del racconto, tra il paese padano (tanto simile a Vescovato) in cui si raccolgono e si sciolgono i fili principali della sua trama, le vallate in cui si annidano le formazioni partigiane e il monastero che offre loro rifugio e sostegno e partecipa testimonianza. Ed è, la Resistenza, nella tragica e cruenta sua asprezza come nell'accorata pietà che l'accompagna, il punto focale in cui convergono e s'illuminano i percorsi, i volti e i destini dei protagonisti, e in cui l'umanità più pura travalica ogni preconcetta barriera. Ma il libro è anche altro; o meglio, nell'evento della Resistenza e nelle storie dei personaggi, come nella corale realtà umana e naturale che fa loro da sfondo e risonanza, si riverbera un'altra luce, si cela e si svela un'altra presenza: la presenza sommessa e inestinguibile della Parola.

Questo "romanzo sulla Resistenza" potrebbe ugualmente essere detto "**romanzo della Parola**": quella che nel libro è con l'iniziale minuscola, ma che è pur sempre l'originaria e creatrice Parola che esce dal grembo silenzioso di Dio e silenziosamente si fa carne e storia; la Parola che respira nei palpiti del tempo e geme nel patire delle creature, che risuona nel salmodiare dei monaci e nelle armonie dell'organo come nelle voci dell'aia e nei sussurri notturni dei campi, che

avvolge ogni vita e accoglie ogni morte. *“La parola che copre tutto, che è in tutto”,* si legge proprio ad apertura del libro, *“viene a noi spezzata come tanti bocconi di pane. Nessuno può sottrarsi alla parola; puoi essere roccia, puoi respingerla infinite volte, ma il vento riuscirà sempre ad accumulare nelle fessure il terriccio sufficiente a farla germogliare. Come nessuno, prima o poi, sa sottrarsi al profumo del pane. Ogni uomo [...] è la parola che si è fatta carne; il vero significato della vita è prendere coscienza di questo mistero che ciascuno porta di dentro”*. Il mistero inesauribile della Parola e il profumo del pane (come il profumo del fieno e del mosto, l’indorarsi del grano e il vaporare delle nebbie, lo scrosciare delle pannocchie e il sobbollire della polenta, cioè tutte le fragranze e le dolcezze delle cose che il romanzo ci fa quasi sensibilmente percepire): la narrazione di don Luisito, la musica che la percorre, è tramata su questo duplice accordo, su questo reciproco illuminarsi dell’assoluto e del frammento. E, come questo ed entro questo, altri contrappunti arricchiscono la tessitura dell’opera. Quello, in primo luogo, tra il corso irruente degli eventi storici e il ritmato fluire della vita contadina, rievocata con incantevole verità nelle forme e nelle cadenze d’un tempo che sta ormai alle nostre spalle.

Potremmo infatti dire, aggiungendo una terza definizione, che questo è anche un **“romanzo della cascina”**: è dalla cascina e intorno alla cascina – la “Campanella” – che si dipana la vicenda di Franco (la voce narrante della prima e dell’ultima parte – o meglio, per rispettare il termine musicale usato dall’autore, del primo e ultimo “tempo” – del racconto), del fratello Piero e della loro famiglia; ed è lì, tra il rituale avvicinarsi delle stagioni, dei lavori e degli eventi umani che ne scandiscono il tempo, che si muovono alcuni dei personaggi più umili e puri: Toni e la Cecchina, Rondine e Giuliano...

Alle voci e ai moti della storia “politica” e della vita “laicale” fa poi da contrappunto il tempo sospeso, liturgico, del monastero da cui parte e a cui è ricondotto l’itinerario di Franco; ma anche in questo caso i due piani si intersecano, e ciò avviene proprio nei frangenti più tragici e cruenti della lotta partigiana, quando il monastero entra in rapporto coi resistenti e paga col sangue, nell’immolazione dell’abate e di don Luca, la propria umana e cristiana testimonianza di solidarietà con i vivi e di pietà per i morti.

E questa è infine un’altra chiave, un altro accordo di fondo del romanzo: l’esistenza dei vivi trae linfa e significato e luce ispiratrice dalla memoria e dalla presenza dei morti: quei morti alla cui segreta voce Rondine sa rivolgere quasi sensibile ascolto, e in nome dei quali – per saldare *“la [sua] vita alla loro morte in una nuova resistenza”* – si compie la definitiva scelta e si leva la parola testimoniale di Franco (e, in lui, del narratore). Una parola che, in don Luisito, emerge limpida e piana, ma al tempo stesso intrisa di umori e richiami sapienti, da una profonda immersione spirituale e culturale, da un’assidua ruminazione di alcuni grandi testi letterari e soprattutto biblici; e che, attraverso di essi, continua a interrogare silenziosamente l’altra e suprema Parola, *“nella contemplazione di avvenimenti che non capisco ma che ho cominciato a comprendere; meglio, che hanno iniziato a comprendermi, per pura grazia”*. Sono le ultime parole del romanzo; ed è significativo che – come il bernanosiano *Diario di un curato di campagna* – anch’esso si chiuda su questa parola, **“grazia”**. La grazia che ci è donata e da cui scaturisce ogni nostro grazie, a riconoscimento di quella che per don Luisito è il cuore dell’Evangelo e della vita, e il segno e il senso della sua personale vocazione e testimonianza: la “gratuità”.